

Sulla soglia

Festa della parrocchia

Gen 18,1-10a

(1Cor12,2-6; Gv 14,21-26)

Oggi celebriamo il mistero della Trinità, di un Dio che vive di relazioni e che si rivela come persone, non come una entità anonima e senza un volto. Egli si fa conoscere così: come Padre, sorgente della vita; come Figlio e fratello, grazia e misericordia per noi peccatori; come Spirito che dà la vita, presenza interiore e vivificante. Egli si fa conoscere, ci visita come promesso da Gesù (“noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”). La fede è l’esperienza di questa visita di Dio, che il racconto di Genesi ci presenta nella visita di questi tre personaggi misteriosi che non a caso la tradizione ha riletto come segno della Trinità. Proviamo allora a rievolvere come avviene la visita di Dio nella vita degli uomini.

Abramo si trova seduto sull’atrio della tenda, sulla soglia. È questa la posizione che lo dispone ad una esperienza spirituale inattesa e che renderà in modo insperabile feconda la sua vita.

Che cosa significa “stare sulla soglia”? È una posizione “spirituale” più che una collocazione fisica. Il credente non è uno che sta quieto e rinchiuso nelle sue dimore, nelle sue certezze. Somiglia più ad un cuore inquieto, che attende, che scruta l’orizzonte. Forse Abramo guardava il confine del deserto, scrutava cercando segni di futuro che non vedeva; lui che contava le stelle, che sembrava un sognatore, perché non gli bastava quello che aveva. Qualcuno certo avrà considerato questa sua aspirazione un’ingenuità: che cosa aspettarsi ormai dalla vita? Ma Abramo abita la soglia, attende qualcosa o qualcuno, anche quando sembra un’attesa inutile: chi vuoi che arrivi nel pieno del mezzogiorno, quando il sole a picco rende torrido la strada. Non passa nessuno, inutile stare sulla soglia. Ed invece Abramo è lì, come se aspettasse l’improbabile. I beni più grandi nella vita li possiamo solo attendere, viviamo nella speranza, scrutiamo il futuro senza sapere che cosa abbia in serbo per noi, cerchiamo di intuire come la vita corrisponda alle sue promesse. Abramo è un nomade in cerca di una terra, un padre in cerca di una discendenza, ma nulla sa di come queste promesse di Dio si realizzeranno. Stare sulla soglia è un modo di attendere una risposta, una visita di Dio.

Vorrei provare a scavare il senso di questa soglia, di questa linea di confine che diventa il luogo del passaggio del mistero nella vita di Abramo come nella nostra. Di che soglia si tratta?

Potremmo declinare questo simbolo della condizione umana in due modi.

La soglia è come una linea di passaggio tra due mondi: il proprio e l’altrui. Abramo si trova nella sua tenda, nello spazio della sua casa – per quanto nomade – e solo perché ha un suo luogo proprio può dare ospitalità allo straniero che lo visita. Senza un luogo proprio non possiamo ospitare nessuno. Ma questo luogo proprio non è un castello fortificato: egli sa che non può vivere senza l’altro. La sua condizione non è l’autarchia, ma egli vive come ospite in una terra di altri, che deve condividere con altri. Ecco, questa mi pare una condizione umana che ci tocca tutti: viviamo a cavallo tra lo spazio proprio e quello altrui, non possiamo fare a meno dell’uno né dell’altro. Stare sulla soglia è permettere il passaggio: dal proprio all’altrui, dell’altro nel proprio. Questo passaggio si chiama ospitalità: e non è un caso che la parola ospite valga sia per chi accoglie che per chi è accolto, perché entrambi vivono il passaggio dal proprio all’altrui, perché viviamo di questi passaggi. Possiamo vivere l’ospitalità solo se abbiamo una casa – anche solo una tenda – che abitiamo come propria, ma insieme viviamo in una terra che non possediamo come proprietà assoluta, che dobbiamo condividere con gli altri che ci ospitano.

C'è poi un senso più ancora antropologico dello stare sulla soglia. È il Confine segna il passaggio dall'intimità all'esteriorità. Per ospitare – gli altri e negli altri la visita di Dio – dobbiamo avere cura della nostra interiorità, essere capaci di raccoglimento. Ma la vita interiore non è un orto concluso, una vita tutta ripiegata su se stessa. Essa si nutre dell'esteriorità, degli accadimenti della vita, delle sorprese – gradite o all'apparenza inopportune che siano – che la vita ci offre. Per questo dobbiamo stare su questo confine: senza una vita interiore le cose ci capitano e noi non le sappiamo cogliere, non le viviamo realmente; senza una vita esteriore siamo ripiegati in noi stessi e non ci lasciamo provocare, chiamare dalle circostanze della vita. Si tratta di sporgersi nella vita senza perdere il centro di se stessi.

Mi chiedo infine che cosa questo possa significare per una parrocchia che voglia essere – come diciamo nel nostro progetto pastorale – una “Soglia sempre aperta”. Abbiamo provato a declinare tutto questo intorno a due verbi: entrare e uscire.

Entrare. Una comunità ospitale è quella che non vive nella autoreferenzialità, non pensa a se stessa, si lascia visitare e diventa capace di ospitalità: con la premura di Abramo che corre, che si fa servo, che mette a disposizione dell'ospite il meglio di sé. Ma non si tratta solo di essere ospitali nel senso di offrire servizi. Il primo dono che possiamo offrire è proprio quello di essere un luogo di “raccoglimento”, una sosta per la cura dell'interiorità. E proprio il momento eucaristico è forse la soglia più accogliente che possiamo donare a chi cerca uno spazio e un tempo per ritrovare se stesso. Noi stessi siamo raccolti dal Signore, ospitati dalla sua visita e dalla sua Parola che ci dona la possibilità di rileggere la nostra vita e quella di chi si ferma con noi. In questa visita forse possiamo scoprire – come Abramo – una inaspettata fecondità: ospitando e nel raccoglimento scopriamo i doni che il Signore non ci fa mancare, possiamo riconoscere che la promessa di Dio benedice ancora la nostra vita.

Uscire. È forse il lato più inesplorato delle nostre pratiche pastorali. Perché la vita di una parrocchia non inizia e non finisce nei confini della vita parrocchiale. Anzi: trova il suo luogo primario nelle strade, nella vita comune che condividiamo con gli uomini e le donne della nostra città. Si tratta di sporgersi sulle faglie della vita, dove l'esistenza di ciascuno è esposta al mistero che la abita. Sono i momenti critici – sia in negativo che in positivo – dove qualcosa di nuovo accade, dove succedono cose inaspettate e imprevedibili: la nascita e la morte, la malattia e l'amore, il lavoro e la festa.... Sono questi i luoghi che dobbiamo visitare, dove “stare sulla soglia” ascoltare quello che lo Spirito suggerisce. Poi certo, uscire significa anche visitare le case degli uomini, portare nella vita quotidiana la Parola e il Pane con cui il Signore nutre la nostra vita. Si tratta del “buon vicinato” delle visite natalizie, delle visite per portare l'eucaristia ecc. Ma certamente questo è il versante meno esplorato delle pratiche pastorali e vorremmo imparare ad essere una parrocchia che vive nel suo territorio, che si fa presenza nella vita degli uomini e delle donne, che sperimenta “in uscita” la sorpresa della visita di Dio che non smette di accompagnare il cammino di ogni uomo e di ogni donna, perché li ama.